

**INTERVENTO DEL DR. S. PULEDDA IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE DELLA CAMPAGNA “2000 SENZA GUERRE” TENUTASI IL 21 MAGGIO 1996 ALL’UNIVERSITÀ NAZIONALE DI EDUCAZIONE A DISTANZA DI MADRID.**

Ringrazio l’Università Nazionale di Educazione a Distanza di Madrid ed il suo rettore, don Genaro Costas, per l’invito a partecipare a questo atto di presentazione della Campagna “Il 2000 senza guerra”. Rivolgo il mio ringraziamento anche al corpo accademico e alle persone qui presenti per la loro cortese attenzione.

Come ha detto la Prof. Marquina che mi ha presentato, la mia formazione accademica è di tipo tecnico-scientifico: sono un chimico che lavora da parecchi anni ormai nel campo dell’ecologia, e più precisamente nel campo del controllo dell’inquinamento atmosferico, in una delle grandi strutture di ricerca pubblica in Italia, l’Istituto Superiore di Sanità di Roma, che si occupa di diverse tematiche relative alla difesa della salute e alla tutela dell’ambiente, proprio come il suo omologo qui in Madrid con il quale manteniamo rapporti di collaborazione e scambio.

Debbo aggiungere, però, che in tutta la mia vita di ricercatore è stato sempre presente, accanto all’interesse per la vita di laboratorio e la soluzione dei problemi che la ricerca nel mio campo propone, l’interesse per un tema - quello dell’uso sociale della scienza - tema che ci porta vicini alla preoccupazione centrale di questo incontro, che è quello della guerra e dei modi per porre finalmente termine ad essa nella storia dell’umanità. La guerra si combatte con le armi e c’è sempre qualcuno che le armi le inventa, le progetta e le costruisce.

Nell’era della tecnica, che è quella in cui ci è toccato vivere, quel qualcuno sono gli scienziati e i tecnici: i fisici, i chimici, i biologi, gli ingegneri, ecc., che lavorano in qualche struttura di quei complessi militari-industriali che ormai tutti i paesi - e non solo quegli sviluppati - hanno costruito.

Anzi in quest’epoca, la ricerca scientifica e tecnologica e la ricerca militare vanno i pari passo. Negli ultimi decenni, poi, sembra che sia la ricerca militare a trainare quella civile e che molta tecnologia e prodotti che entrano a far parte della nostra vita quotidiana non siano altro che “ricadute” di scoperte effettuate a fini bellici.

In questo senso, la responsabilità degli scienziati riguardo alla guerra e alla armi, non è certo inferiore a quella dei politici e degli industriali che pianificano e finanziano la ricerca per scopi militari.

Purtroppo, però, la coscienza di queste responsabilità non è stata, e non è ancora, un patrimonio stabile della comunità scientifica internazionale. Se permettete, vorrei illustrare questo punto con un paio di episodi biografici, nei quali, credo, potranno riconoscersi molti della mia generazione che hanno avuto una formazione scientifica.

Nel 1969 ero studente di Chimica all’Università della California a San Diego. Era il tempo della guerra in Vietnam e nel campus c’era molta tensione e continue manifestazioni studentesche. Uno degli eventi accademici di quel semestre nella Facoltà di Chimica, era il Seminario di Melvin Calvin. Il Prof. Calvin era un mito nel campo della nostra disciplina: era uno dei più geniali chimici viventi, un premio Nobel che aveva aperto, grazie alle sue scoperte, un nuovo campo di ricerca, la fotochimica. Ma il Prof. Calvin era anche un consulente dell’esercito americano per le applicazioni belliche dei defolianti che erano stati

sviluppati proprio grazie alle sue ricerche. Come forse ricorderete, i defolianti sono delle sostanze che, se spruzzate dall'alto - per esempio da elicotteri - sono in grado di distruggere migliaia di ettari di foresta tropicale, facendo cadere le foglie, e di procurare tremende piaghe sulla pelle di esseri umani e animali. A tutt'oggi, il disastro ecologico - per non parlare delle sofferenze umane - causato dall'uso dei defolianti nel Sud-Est asiatico, non è stato rimarginato.

Vari studenti chiesero al Prof. Calvin che cosa pensava dell'uso bellico delle sue scoperte e come poteva moralmente accettare di portare avanti delle ricerche per il miglioramento dell'efficienza di un'arma tremenda come i defolianti. Il Prof. Calvin rispose che le guerre erano sempre esistite, che l'uso delle sue scoperte non era affar suo, e che egli aveva bisogno di finanziamenti per portare avanti le sue ricerche. La scienza doveva progredire ad ogni costo, per cui lui non sentiva di aver problemi morali.

Terminata l'università e tornato in Italia, fui arruolato come ufficiale di complemento nell'Aeronautica Militare. Come d'uso tra i laureati in discipline scientifiche, fui inviato ai servizi tecnici e, dopo un corso, divenni tenente radarista-missilista. Fui inviato in una base NATO nel Nord d'Italia. Era una caverna gigantesca, scavata dentro un monte, dove, su un grande schermo che prendeva tutta la lunghezza della caverna, appariva l'intero cielo dell'Europa, dagli Urali all'Atlantico. Qualunque aereo che fosse decollato nello spazio dei paesi del Patto di Varsavia veniva intercettato dai radars e seguito; se poi passava una certa linea ad una certa velocità, e non rispondeva ai segnali di identificazione inviategli, veniva considerato nemico: un computer calcolava la rotta sulla base dei dati radar ed immediatamente puntava un missile, che a seconda dei casi, poteva essere convenzionale o nucleare. Eravamo in un periodo di grandi tensioni tra l'Occidente e l'URSS e, al di fuori della base, c'erano continuamente manifestazioni pacifiste contro l'uso di armi nucleari. A queste, l'aeronautica militare italiana rispondeva sempre con comunicati stampa nei quali si affermava che nella basi Nato in Italia non esistevano missili nucleari. In una di quelle occasioni, notando il mio sconcerto, il colonnello comandante della mia unità, che era un fisico, mi disse: "Tenente, in queste cose non si può dire la verità."

A quel punto, la mia educazione in questo campo era completa. Avevo imparato le cose fondamentali: la prima è che si può essere un grande scienziato, e nello stesso tempo un nano, o forse anche un criminale, da un punto di vista morale; la seconda è che tutto ciò che concerne le armi e la guerra è coperto da una montagna di menzogne; e, infine, la cosa più importante: che la guerra non è un fenomeno "naturale" ed inevitabile, ma la conseguenza di scelte fatte da esseri umani concreti, dalle scelte fatte da tanti scienziati e tecnici che non hanno detto NO all'uso distruttivo delle loro scoperte e delle loro conoscenze; dalle scelte fatte dai tanti politici, o militari, o industriali che hanno nascosto o ribaltato la verità sulla guerra e sulle armi, che hanno coperto le loro ambizioni, il loro delirio di potere e di denaro, con parole come "patria", "dio", "libertà", "civiltà", "valori", ecc.

Dunque, attualmente, una grande responsabilità ricade sugli scienziati e sui tecnici. Se essi potessero dire di no all'uso distruttivo della scienza, se si creasse un grande movimento contro le armi e la guerra, che partisse dalle università e dai centri di ricerca di tutto il mondo, i politici e i militari vedrebbero ristretto al massimo lo spazio per avventure belliche di qualunque tipo.

Ascoltando idee di questo genere, spesso ci succede di provare come un attimo di entusiasmo che è però subito coperto da un ritorno al modo di pensare di tutti i giorni: alla

realtà brutale della violenza delle guerre lontane o vicine che la televisione porta quotidianamente nelle nostre case. E allora di nuovo ci diciamo che quella era una bella utopia, ma che la realtà è questa: la guerra è parte dell'umanità, non si può eliminare la guerra.

Su questo punto vorrei ricordare le parole di quello che forse è stato il più grande scienziato della nostra epoca, Albert Einstein, nel 1948, al tempo in cui le possibilità di distruggere con una guerra nucleare ogni forma di vita sulla Terra apparve all'orizzonte della storia umana.

..."Noi, scienziati, il cui tragico destino è stato quello di rendere più orribili ed efficaci i metodi di annientamento, dobbiamo considerare come nostro solenne e trascendentale dovere fare tutto ciò che è in nostro potere per evitare che tali armamenti vengano utilizzati con lo scopo brutale per il quali furono inventati. Quale altro lavoro sarebbe più importante? Quale altro impegno sociale potrebbe essere più vicino al nostro cuore? ... Sfortunatamente, non ci sono indizi che mostrino che i governi siano consapevoli che la situazione nella quale si trova l'umanità ci obbliga a prendere una serie di provvedimenti rivoluzionari. La situazione presente non ha nulla in comune con epoche passate, pertanto è impossibile utilizzare metodi e strumenti che in altri tempi si erano dimostrati sufficienti. Dobbiamo rivoluzionare il nostro modo di pensare, le nostre azioni e dobbiamo avere il coraggio di cambiare radicalmente anche i rapporti tra le nazioni. I cliché del passato oggi non bastano più e in futuro saranno senza dubbio obsoleti. Fare sì che tutti gli esseri umani capiscano tutto ciò che è la funzione sociale più importante e decisiva che noi intellettuali dobbiamo svolgere. Avremmo il coraggio di superare i vincoli nazionalistici fino a quanto necessario per convincere i cittadini di tutto il mondo affinché le loro più radicate tradizioni possano cambiare?"

Queste parole sono tratte dal messaggio che Albert Einstein voleva indirizzare alla Conferenza degli Intellettuali a favore della Pace nel 1948. Il comitato organizzatore gli impedì di farlo, per cui fu pubblicato dalla stampa il 29 agosto di quell'anno. A me sembra che è tempo di riprendere la strada tracciata da Einstein o da Sacharov, perché si sviluppi un'etica della scienza, un'etica secondo la quale la scienza non possa essere utilizzata per fini distruttivi, per fini bellici. Ma non solo questo. Nell'ambito delle iniziative del "2000 senza guerre" facciamo qui la seguente proposta.

## **CONGRESSO DEGLI SCIENZIATI PER UN MONDO SENZA GUERRE**

Per la fine del 1999 è previsto il **Congresso degli Scienziati per un Mondo senza Guerre**, che, nelle intenzioni, dovrebbe essere patrocinato dal più gran numero possibile di università e di istituti di ricerca del mondo. Questo Congresso dovrebbe costituire un ambito di incontro nel quale scienziati di qualunque paese potranno, con apporti relativi ai rispettivi campi di ricerca, dare concretezza all'aspirazione, condivisa dalla maggioranza dell'umanità, ad un mondo senza guerre. Vorremmo che in questo Congresso si concentri quanto c'è di meglio nel sapere umano e che questo sapere si indirizzi al problema della cessazione delle guerre.

Ma già appaiono nuove idee che vanno ben oltre questo. C'è chi vede nel Congresso qualcosa di più di un'assise scientifica. Abbiamo già ricevuto da più parti la proposta che gli scienziati si facciano portavoce della gente comune. Gli scienziati, infatti, sono fra le poche categorie che ancora riscuotono credibilità e fiducia da parte dei cittadini. Secondo questa proposta, il Congresso dovrebbe ricevere dagli altri settori sociali il maggior

appoggio possibile: in questo modo gli scienziati diverrebbero una sorta di cinghia di trasmissione di quel grande sentimento popolare che è racchiuso nella frase: “che le guerre abbiano fine!”, sentimento che è stato sempre presente nella storia umana e che vuole esprimersi con forza proprio in questi anni di fine millennio. Il Congresso acquisirebbe allora una grande forza morale e sarebbe in grado di far pressione sui governi. Esso diventerebbe anche il catalizzatore di numerose altre attività collaterali, assumendo così le caratteristiche di una manifestazione collettiva effettuata dai “pensatori dell’umanità” in rappresentanza di tutta la società.

L’atto fondamentale del Congresso sarebbe quello di elaborare un progetto di “Legge di non-guerra” che commissioni ad hoc di scienziati si occuperebbero di portare all’esame dei parlamenti dei rispettivi paesi perché sia approvato con il rango di legge. Ciascun paese si impegnerebbe, in questo modo, a non entrare in guerra con un qualsiasi altro per la durata della settimana scelta, e se si trovasse già impegnato in un conflitto, si impegnerebbe a proclamare una tregua per quei sette giorni.

Nel giro di sei mesi, la “Legge di non-guerra” dovrebbe essere presentata davanti a tutti i parlamenti e i governi di tutto il mondo e davanti alla Nazioni Unite, ed essere approvata.

Molte grazie per la vostra attenzione.